

Miseria e grandezza del pensiero

Filosofia della civiltà, un saggio che ci rivela uno Schweitzer inedito

di STEFANO CAZZATO

L'editore Eazi ha dato alle stampe alla fine del 2014 "Filosofia della civiltà" di Albert Schweitzer, anticipando di qualche mese il cinquantesimo anniversario della morte del medico, teologo, musicista e filantropo franco-tedesco, premio Nobel per la pace nel 1952.

Il libro, i cui abbozzi risalgono agli inizi del Novecento, ci rivela uno Schweitzer inedito: non l'uomo d'azione, giustamente celebrato per la sua impresa missionaria in Africa equatoriale, dove per oltre mezzo secolo si impegnò nella realizzazione del villaggio-ospedale di Lambaréné, ma un pensatore estremamente raffinato, che cerca di trovare una risposta forte alla crisi dei valori europea.

Diciamo così: che dietro l'infaticabile uomo d'azione, c'era un tenace uomo di pensiero, ma pochi se ne erano accorti, data anche l'umiltà e la discrezione del personaggio. Il quale, in queste pagine, polemizza con i filosofi che hanno rinunciato alla vocazione più alta della filosofia: quella di comprendere il mondo per cambiarlo, alla luce

di ideali puri che illuminino e guidino la storia.

Alcuni filosofi, accettando che la filosofia fosse riassorbita nella scienza, si sono arresi alla specializzazione della tecnica, che garantisce un indubbio progresso materiale ma ignora i destini massimi dell'uomo. Altri, la maggior parte, si sono ritirati in buon ordine dalla vita pubblica di fronte all'avanzata del nichilismo, del relativismo, dell'estetismo, dello storicismo. Ne risulta un mondo disincantato, spiritualmente ammalato, nel quale, in mancanza di quella bussola etica che un tempo era rappresentata dalla filosofia, è inevitabile che si ritorni all'indifferenza, se non alla legge del più forte, allo stato di natura, al gioco delle volontà di potenza, agli istinti nazionalistici. Il tutto mentre dilaga un conformismo che colpisce le istituzioni politiche, gli apparati burocratici, le élite intellettuali e l'opinione pubblica. Siamo precipitati in un nuovo medioevo, dice Schweitzer, dal quale sarà difficile uscire. Una diagnosi che poteva

sembrare catastrofista ma che la storia europea avrebbe drammaticamente confermato.

C'era stata un'epoca, invece, in cui l'ideale della ragione aveva l'ambizione e il coraggio di orientare con sicurezza il cammino dell'uomo. Ragion pura e ragion pratica andavano d'accordo. La seconda riceveva indicazioni dalla prima, e decideva di conseguenza sulla base di valori, non seguendo semplicemente un principio di realismo. Filosofie popolari, attive e vive come l'umanesimo, il razionalismo, l'illuminismo, l'universalismo erano state protagoniste della maturazione e della civilizzazione del mondo. Avevano difeso la pace, la vita, i diritti, l'integrità degli esseri umani. Era la realtà a piegarsi agli ideali e non viceversa.

Quell'epoca, iniziata nel mondo classico, aveva raggiunto il suo massimo splendore nell'età moderna. Poi il riflusso nell'accademismo e nell'enciclopedismo che iniziarono a dissanguare l'autentica linfa del pensiero. E così "da laboriosa operaia dedita

all'avanzamento universale della civiltà, dopo il crollo avuto nella metà del XIX secolo, la filosofia diventò come chi vive di rendita ed è impegnato ad amministrare, nel suo isolamento dal mondo, la fortuna accumulata. Venne a trasformarsi in una scienza che passava al vaglio i risultati ottenuti dalle scienze della natura e da quelle storiche, e li raccoglieva come materiale interessante per una futura concezione del mondo, esibendo così una grande erudizione in ogni ambito. Al tempo stesso sprofondò sempre più nella contemplazione del proprio passato. E fu così che a poco a poco si trasformò in storia della filosofia: aveva abbandonato lo spirito creativo e altro non era se non una filosofia priva di pensiero".

Albert Schweitzer, **Filosofia della civiltà**, Eazi editore, Roma 2014, pp. 380, euro 19.00

